

6. L'età dei Castelli: la cultura cortese

6.1 PAROLA CHIAVE: CASTELLI

Dopo la disgregazione dell'**Impero carolingio**, il potere dei **signori feudali** si consolidò in forme diverse, ma con un elemento comune: il **castello**. Non immaginiamoci semplici residenze signorili: i castelli medievali erano vere e proprie **fortezze**. Oltre alla **torre principale**, che fungeva sia da abitazione del signore che da ultimo rifugio in caso di attacco, intorno sorgevano **mura** e **recinti** che racchiudevano un'area abbastanza ampia. Qui trovavano posto gli **alloggi** per soldati, artigiani e servitori, oltre ai **depositi** di viveri e tributi. Le torri e le mura non erano solo strumenti di difesa, ma anche simboli visibili dell'**autorità del signore**, che giustificava il proprio potere attraverso di esse.

I primi castelli furono costruiti già durante le **invasioni normanne**, per volere dei re o dei grandi comandanti militari. In teoria, il **diritto di fortificazione** spettava solo all'autorità pubblica. Ma con il tempo questa regola venne meno: sempre più nobili costruirono castelli per proprio conto, senza chiedere permessi. Non a caso, nel mondo anglo-normanno, i castelli edificati senza autorizzazione venivano definiti "**adulterini**", cioè illegittimi. Tuttavia, il rispetto di questa norma dipendeva unicamente dalla **forza del re o del principe** che voleva farla rispettare. Solo a partire dal **XII secolo**, con il rafforzamento dei poteri monarchici, le autorità iniziarono a riprendere il controllo della costruzione delle fortezze. Ma c'era un altro problema: anche i castelli costruiti dai re e dai principi finivano spesso fuori controllo. In molti casi, infatti, queste fortezze erano state affidate alla guardia di nobili fedeli, concesse loro in **feudo**. Col tempo, però, questi ufficiali e vassalli **si ribellarono** ai loro sovrani, trasformandosi in signori autonomi. Il castello, dunque, non era solo un rifugio sicuro per il feudatario e i suoi uomini, ma diventava anche il **cuore dell'amministrazione locale** e il centro di una **rete di dipendenze**.

Dal castello partivano le decisioni politiche, le attività economiche e l'esercizio della giustizia. I **contadini** vi eseguivano i lavori obbligatori (le **corvées**) e portavano le loro tasse in natura, mentre i **vassalli** prestavano servizio di guardia. Spesso, i feudi stessi erano considerati come **dipendenze del castello**. Qui si amministrava la giustizia e si esercitavano tutti i poteri sul territorio circostante. Il castello, insomma, era il centro di una **signoria** che, nel tempo, **assorbì tutti i poteri pubblici e privati**, dando origine alla cosiddetta **signoria banale**.

Nel frattempo, anche la società feudale si strutturava in una gerarchia sempre più rigida. **Intorno al 1075**, la **cavalleria** era ormai diventata una vera e propria **casta ereditaria**, ossia una nobiltà guerriera distinta dal resto della popolazione. All'interno di questa casta c'erano due livelli: al vertice stavano i **signori del castello**, che controllavano territori di una certa importanza ed esercitavano tutti i poteri pubblici, compreso il comando militare e la giustizia; al livello inferiore c'erano i **cavalieri semplici**, che avevano alle loro dipendenze solo un piccolo seguito di uomini. Questa trasformazione sociale si rifletteva anche nei titoli nobiliari. In **Germania**, già dalla fine dell'**XI secolo**, molti **conti** (che un tempo governavano vaste regioni) persero il controllo dei loro territori, ormai suddivisi in una miriade di feudi. Per questo, invece di usare il nome del **distretto** che avrebbero dovuto amministrare, iniziarono a identificarsi con il nome del **castello principale** che ancora dominavano. Allo stesso modo, in **Francia**, nello stesso periodo, si cominciò a chiamare "**castellania**" il territorio su cui un signore esercitava la **giustizia suprema**.

6.2 PAROLA CHIAVE: AMOR CORTESE

Se per caso vi capita di aprire *La cavalleria medievale* dello storico francese Jean Flori, troverete un paragrafo dedicato all'amore. E all'inizio, una frase che colpisce subito: "*L'amore non è sempre esistito, è un'invenzione francese del XII secolo*". Cosa vuol dire? Davvero nel Medioevo si sono inventati l'amore? Beh, dipende da cosa intendiamo. Se parliamo dell'**amore romantico**, con i suoi sospiri e le sue passioni, allora sì: è proprio tra i cavalieri e le dame delle corti aristocratiche francesi che nasce un modo di amare che, con molte trasformazioni, è arrivato fino a noi.

Questo ci dimostra che anche i sentimenti non sono sempre gli stessi nel tempo: **ciò che provano gli esseri umani cambia con le epoche, le culture e le società**. Ad esempio, quando Dante parla d'amore nella *Divina Commedia*, si riferisce a un'idea molto precisa: quella dell'**amor cortese**, un concetto sviluppato dalla letteratura medievale e diffuso dai **trovatori**. Ma per capirlo bene, facciamo un passo indietro.

L'**amor cortese** nasce nelle **corti medievali**, il centro della vita politica e sociale dell'aristocrazia. Qui i cavalieri consacrano il proprio amore, profondo ed esclusivo, a una **dama**, spesso già sposata con il signore della corte. Il cavaliere, che è formalmente **vassallo del suo signore**, diventa in qualche modo "**vassallo**" anche della sua dama, alla quale si sottomette con devozione. La dama, da parte sua, impone al suo spasimante **prove difficili**, ritardando il momento dell'unione e accrescendo così il valore del sentimento.

Questo amore è **anche fisico**, ma non si realizza mai completamente: è una tensione continua tra **desiderio e attesa**, tra passione e ostacoli. E qui sta la grande novità: non è più il **matrimonio** a rendere sacro il legame tra un uomo e una donna, ma l'**amore stesso**. È un'idea rivoluzionaria per l'epoca, che trasforma persino la concezione della sessualità: per la prima volta, l'amore viene visto come qualcosa che **eleva e nobilita anche l'atto sessuale**. Ma c'è un problema: l'**amor cortese** e il **matrimonio** non vanno d'accordo. Nel **XI secolo**, l'Occidente cristiano aveva appena iniziato a considerare il matrimonio un **sacramento**, ma l'amore non era ancora un requisito fondamentale. Per la Chiesa, infatti, la castità era l'ideale, e l'unione carnale era tollerata **solo per la procreazione**. Anche all'interno del matrimonio, ogni forma di sensualità era considerata **lussuria**. Per l'**aristocrazia**, invece, il matrimonio era prima di tutto una questione **sociale e politica**: serviva a **stringere alleanze** tra famiglie, a siglare **patti di pace**, a garantire la continuità del potere. L'amore non era certo una priorità. È vero che la sposa doveva dare il proprio consenso, ma nella pratica le **pressioni familiari** erano così forti che difficilmente poteva rifiutarsi.

C'era poi un altro problema: la **gestione del patrimonio**. Per evitare che le terre si frammentassero troppo tra gli eredi, molte famiglie adottavano una strategia drastica: solo alcuni figli potevano sposarsi. Gli altri venivano destinati alla **vita religiosa** oppure rimanevano **celibi**. Con il tempo, si afferma la regola per cui **solo il primogenito eredita tutto**, mentre i fratelli minori ricevono solo una piccola parte dei beni familiari. Ecco allora che nasce una figura tipica del Medioevo: il **giovane cavaliere senza terra**, un guerriero che vive alla corte di un signore, alla ricerca di un'opportunità per **sposare una nobile e fare carriera**. Questi giovani vengono chiamati **juvenes** o **baccellieri**, e sperano di ottenere la mano di una dama con una buona dote per scalare la società. Nel frattempo, vivono sotto la protezione di un **castellano**, servendo come guerrieri e partecipando a tornei e battaglie nella speranza di guadagnarsi un futuro.

6.3 DOVE E QUANDO: CAMELOT, 1170

Quando pensiamo a un **castello medievale**, la prima immagine che ci viene in mente non è un luogo reale, ma uno di fantasia: **Camelot**, la leggendaria corte di **re Artù**. Questo sovrano, modello perfetto del **re cavaliere medievale**, è stato protagonista di racconti epici del passato e, ancora oggi, continua a vivere in film, romanzi e persino in un cartone animato della Disney.

Ma chi era davvero **Artù**? È stato un personaggio storico o solo una figura della leggenda? Secondo alcuni studi, potrebbe essere esistito un condottiero britannico vissuto alla fine del **VI secolo**, impegnato a difendere le terre della Britannia dalle invasioni sassoni. Tuttavia, la sua figura è stata trasformata e mitizzata nel corso del tempo, intrecciandosi con leggende celtiche e venendo poi reinterpretata con sensibilità **feudale e cortese**. La Chiesa stessa si approprierà presto di questa tradizione, dandole una forte impronta cristiana.

È tra **XII e XIII secolo** che nascono i **romanzi bretoni**, racconti ambientati in Bretagna (un territorio che comprendeva l'attuale **Inghilterra** e il **nord-ovest della Francia**), che trasformano Artù nel modello ideale del **sovrano giusto e cristiano**. Queste storie, iniziate con l'opera del francese **Chrétien de Troyes**, ebbero un successo straordinario, come dimostrano i numerosi manoscritti conservati nelle biblioteche medievali.

I racconti della cosiddetta "**Materia di Bretagna**", che ruotano attorno alla **Tavola Rotonda**, esprimono al massimo la cultura **cortese** e l'ideale dell'**amor cortese**. Ne sono esempi celebri le vicende di **Tristano e Isotta**, ma soprattutto l'amore proibito tra **Lancillotto** e **Ginevra**, moglie di Artù.

I cavalieri più importanti della corte di re Artù prendono posto alla **Tavola rotonda**, che ha un significato profondo: simboleggia un'assemblea senza gerarchie, dove tutti i cavalieri sono **pari**. Ma non è solo un simbolo letterario: a partire dalla metà del **XIII secolo**, si diffondono in tutta Europa **tornei cavallereschi** in cui i nobili imitano gli eroi arturiani, adottandone i nomi e le insegne, trasformando i valori della cavalleria in un codice sociale e morale.

L'aspetto più interessante della narrativa arturiana è il suo contributo alla **cristianizzazione dell'ideale cavalleresco**. Mentre il ciclo carolingio esaltava eroi come **Orlando** (Rolando), paladino di **Carlo Magno** che combatteva contro i musulmani con un'idea di cavalleria basata sulla lealtà al re e alla patria, nel ciclo arturiano i cavalieri acquisiscono una dimensione più spirituale: sono chiamati a combattere non solo battaglie terrene, ma anche a **difendere l'ordine cosmico contro il caos e il male**.

Un esempio chiave di questa evoluzione della figura del cavaliere, che viene "cristianizzato", è la **ricerca del Graal**, il leggendario calice che avrebbe raccolto il sangue di Cristo. Questo tema, introdotto da **Chrétien de Troyes** con il suo **Perceval**, diventa il fulcro del **ciclo del Lancelot-Graal**, che si conclude con la **Morte di re Artù**. La ricerca del Graal non è solo un'avventura, ma un percorso di **perfezione cristiana**: solo il cavaliere **Galaad**, figlio di Lancillotto, potrà trovarlo, poiché è rimasto **puro**, a differenza del padre. Infine, non possiamo dimenticare la leggendaria **spada Excalibur**, simbolo del potere regale e del destino di Artù. Secondo la tradizione, alla sua morte la spada viene gettata in un lago, suggellando la fine del suo regno e il passaggio alla leggenda.

6.4 PAROLA CHIAVE: TORNEO

Essere cavalieri non significava solo possedere un'armatura scintillante e un cavallo possente, ma richiedeva un addestramento costante e una forma fisica invidiabile. Uno dei passatempi preferiti per mantenersi in esercizio era la caccia nelle grandi foreste europee, dove si cimentavano con arco, lancia e spada contro animali selvatici. Ma la caccia non bastava: per affinare le tecniche di combattimento a cavallo, serviva qualcosa di più strutturato.

Tra le attività di addestramento più diffuse c'era la **quintana**, un esercizio pensato per migliorare la precisione nell'uso della lancia. Il cavaliere doveva colpire con la punta dell'arma, a tutta velocità, lo scudo di un manichino montato su un palo rotante. Se non si fosse mosso abbastanza in fretta, avrebbe rischiato di essere colpito dal braccio opposto del manichino, armato per l'occasione. Un ottimo metodo per imparare a colpire... e a schivare! Ma la vera occasione per dimostrare il proprio valore erano i **tornei**, che comparvero attorno all'XI secolo e divennero sempre più popolari nel XII. In origine, si trattava di veri e propri **simulazioni di battaglia**, un banco di prova per le guerre reali. Tuttavia, i tornei non erano solo allenamenti: avevano anche un lato spettacolare e ludico. Erano competizioni tra professionisti della guerra, dove l'obiettivo non era uccidere, ma vincere per **la gloria e il guadagno**. Il pubblico accorreva numeroso per assistere alle imprese dei cavalieri, che spesso diventavano vere e proprie celebrità del tempo. Insomma, un mix tra sport, spettacolo e tradizione militare.

Le cronache dell'epoca non si soffermano molto sui tornei, forse perché gli storici erano spesso ecclesiastici, più interessati ai peccati dei cavalieri che alle loro gesta. Per fortuna, la letteratura cavalleresca ci ha lasciato descrizioni vivide e dettagliate di questi eventi. E, a quanto pare, gli scrittori non esageravano poi tanto: le imprese narrate nei romanzi rispecchiavano abbastanza fedelmente la realtà, con un pizzico di enfasi sulle prodezze più spettacolari. In fondo, il pubblico dell'epoca amava le storie eroiche tanto quanto noi oggi amiamo i film d'azione.

In molti tornei si affrontavano grandi mischie collettive, una sorta di battaglia in miniatura. Le opere letterarie del XII secolo, come il **Romanzo di Tebe** o i racconti di **Chrétien de Troyes**, ne parlano spesso, raccontando di cavalieri erranti e principi in cerca di gloria. Anche re e nobili partecipavano con entusiasmo: **Enrico il Giovane**, figlio di Enrico II d'Inghilterra, era un torneatore esperto, così come **Edoardo II** ed **Edoardo III**.

Ma come si decretavano i vincitori? Nei primi tempi erano gli stessi partecipanti a scegliere il migliore tra loro e a consegnargli il **premio**. Con il tempo, però, i tornei si organizzarono meglio, con regole precise e giudici ufficiali. Un ruolo cruciale lo avevano gli **araldi**, che si occupavano di identificare i cavalieri, annunciare le varie fasi della competizione e commentare le gesta con enfasi degna di un cronista sportivo. Inizialmente, questo compito spettava ai giullari, ma con il tempo gli araldi divennero figure professionali, esperti non solo di tornei, ma anche di **araldica**. Alla fine, si trasformarono in veri e propri ufficiali d'armi, incaricati di registrare le imprese cavalleresche e persino di redigere gli statuti degli ordini cavallereschi.

Grazie ai tornei, i cavalieri non solo affinavano le loro abilità, ma contribuivano anche alla diffusione dell'**ideale cavalleresco**, fatto di coraggio, lealtà e competizione onorevole.

FONTI E RISORSE SULL'INCASTELLAMENTO

Le fonti.

Per il paragrafo 6.1: Marc Bloch, *La Società Feudale*

Per il paragrafo 6.2: Jean Flori, *La Cavalleria medievale*

Per il paragrafo 6.3: Jacques Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*

Per il paragrafo 6.4: Jean Flori, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*

I video.

Sull'ideale cavalleresco e l'amor cortese (Treccani):

<https://www.youtube.com/watch?v=5de7LQEtXwk>

Sui tornei medievali: <https://www.youtube.com/watch?v=V-tFnwyrDrA>

